

Le catastrofi rimosse: per una storia delle frane e delle alluvioni nel Mezzogiorno continentale

di Walter Palmieri

1. *Le montagne invisibili.*

Da tempo immemorabile il Mezzogiorno è, forse come nessun'altra area della penisola italiana, oggetto di una raffigurazione che ha pesato in modo straordinario sul modo con cui quest'area è stata percepita nel corso dei secoli. L'immagine prevalente del meridione, che è tuttora veicolata dalle odierne descrizioni mass-mediologiche, è quella della terra del sole, del mare e del clima mite. Una visione di straordinaria tenuta, peraltro infarcita di ulteriori elementi simbolici, che ha spesso generato una rappresentazione fortemente distorta. La montagna, elemento centrale della conformazione del territorio meridionale, è ad esempio una componente che difficilmente l'immaginario comune assocerebbe al Sud Italia. Eppure l'analisi altimetrica rivela che su oltre 7,3 milioni di ettari costituenti il Mezzogiorno continentale, le zone superiori ai 700 metri – quelle che secondo la definizione Istat sono da considerarsi «montagna» – rappresentano il 34,75% del totale; e se a questo aggiungiamo il 45,51% di territorio rappresentato dalle colline, si giunge ad una percentuale che supera l'ottanta per cento¹. Solo per fare un confronto, basti rilevare che nel Nord Italia, area che, all'opposto, è usualmente percepita come montuosa, quella stessa percentuale è appena del 65,08. Se poi si scende nel dettaglio i dati appaiono ancor più significativi: colline e montagne occupano interamente lo spazio fisico di due regioni (Abruzzo e Molise); superano il 91% in Basilicata e Calabria e sono oltre l'85% del territorio campano; solo la Puglia, (46,74%) si scosta in misura significativa da questo quadro.

Anche l'idea del clima mite merita alcune rivisitazioni. Il Mezzogiorno si inserisce infatti in un contesto tipicamente mediterraneo

¹ Tutti i dati relativi all'altimetria sono tratti da Istat, *Annuario Statistico Italiano 2002*, Roma 2002, p. 16.

contrassegnato, tra l'altro, da estati calde e secche, con precipitazioni concentrate all'inizio della primavera e nel tardo autunno. Gli eventi idrometeorici sono spesso caratterizzati da forte intensità: un regime pluviometrico impulsivo con piogge brevi e violente, seguite da lunghi periodi di siccità. Sulle difficoltà conseguenti a questi andamenti meteorologici, si soffermavano, già nell'Ottocento, alcuni tra i più acuti osservatori dell'epoca. «La distribuzione della pioggia – scriveva ad esempio l'agronomo Giuseppe Antonio Pasquale nel 1870 – in queste province è così incostante in tutti i mesi, e così diseguale nelle sue cadute, che spessissimo cade fuori tempo, e, quando pur fosse opportuna ed a tempo cade in acquazzoni, sì che il danno superi l'utile»². Le riflessioni di Pasquale, in verità, riguardavano l'agricoltura e le ricadute negative che l'andamento delle piogge aveva sul ciclo vegetativo e quindi sulle rese agricole e sull'economia meridionale. Ma è altrettanto importante ricordare che la distribuzione asimmetrica delle precipitazioni atmosferiche, influiva, ed influisce, anche su un altro importante elemento: la stabilità territoriale.

I caratteri orografici, l'assenza di grandi pianure, un regime pluviometrico fortemente irregolare, questi, ed altri ancora, sono infatti fattori che fanno del Mezzogiorno un territorio particolarmente fragile. Le montagne e le colline, così numerose nell'ultimo tratto della penisola italiana, sono, sotto questo profilo, fortemente vulnerabili ai fenomeni di dissesto idrogeologico. Il sistema idrografico meridionale, in particolare, è costituito, come è noto, da corsi d'acqua che presentano spesso un carattere torrentizio: asciutti nei mesi estivi, sono poi soggetti a violente piene in occasione di precipitazioni. Non è un caso che le fiumare rappresentino un fenomeno tipico delle aree meridionali. In Calabria, soprattutto, la loro esistenza è strettamente connessa alla presenza di montagne che, monopolizzando quasi interamente il territorio, giungono a lambire le coste marine: la ripidità dei pendii, la concentrazione delle piogge in brevi periodi dell'anno, l'intensa azione erosiva delle piene, la natura dei terreni, rendono necessario una continua azione di controllo e manutenzione per evitare che tutto questo si traduca in alluvioni e frane.

Le zone interne del Mezzogiorno, le colline e le montagne che l'attraversano, si presentano insomma come un'area che storicamente ha sempre dovuto fare i conti con l'instabilità del proprio territorio. Frane e alluvioni hanno da sempre condizionato la vita delle popolazioni,

² Riportato in P. Bevilacqua, *Clima, mercato e paesaggio agrario nel Mezzogiorno*, in Id. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, Venezia 1989, p. 643.

ne hanno modellato i comportamenti, le scelte, e in alcuni casi sono penetrate a tal punto nella vita delle popolazioni da irrompere persino nel linguaggio. Penso in particolare a quelli che, con un neologismo, si potrebbero definire *geotoponimi*: nomi di località che evocano l'esistenza di potenziali fenomeni erosivi. Il termine «lama», che in alcuni dialetti indicava – e indica – la presenza di un territorio idrogeologicamente a rischio, si ritrova in numerosi comuni e località delle montagne del Mezzogiorno. Lama dei Peligni, comune dell'Abruzzo chietino, fu ad esempio devastato da una frana nel 1545 e ulteriori scoscendimenti si ebbero anche nel 1896 e nel 1902. Frazioni o località con lo stesso lemma compaiono, sempre in Abruzzo, nel comune di Isola Gran Sasso e in quello di Cortino. E ancora: Rio di Lame nel comune di Valle Castellana, Lama di Melone in quello di Bisenti, e la stessa radice lessicale è presente a Lamature, località del comune di Caramanico Terme. Gli esempi potrebbero continuare e, non a caso, si tratta quasi sempre di aree montuose interessate, seppur in diversa misura, da fenomeni di tipo franoso.

Altri geotoponimi sono presenti nel Sannio, dove «il nome Limata deriva dal limo che lasciano i fiumi in seguito alle piene. Troviamo perciò Limata allo sbocco del Calore nella Valle Telesina, Limatola nei pressi del Volturno, ci risulta la località Limata Cupa, in Morcone, nei pressi del fiume Tammaro»³. In talune circostanze infine il potere evocativo del toponimo è di gran lunga più immediato: è il caso ad esempio di Pietra Fradicia, in Abruzzo, dove – e la cosa non meraviglia – si verificò una frana nel 1850⁴.

Oltre ai pericoli insiti nella conformazione fisica e nelle caratteristiche climatiche, le montagne e le colline meridionali – l'osso del Mezzogiorno – hanno dovuto affrontare, per moltissimi secoli, un altro problema: a partire almeno dal crollo dell'impero romano, le popolazioni, prima sotto l'incalzare delle invasioni barbariche, e poi delle incursioni piratesche, trovarono rifugio nelle aree interne. Si stabilì quindi, sin dai tempi remoti, una singolare dinamica insediativa: la maggior parte della abitanti era localizzata su terreni collinari e montuosi, mentre le pianure e le zone costiere restarono in gran parte desolate e soggette a forti fenomeni di degrado. Una montagna, dunque, che ha avuto come caratteristica quella di essere stata oggetto di uno sfruttamento precoce. Non solo: i problemi si acuirono quando, nel

³ N. Diodato, *Fattori climatici e calamità naturali nel Sannio beneventano (secc. IV-XX)*, in «Rivista Storica del Sannio», 2, 1999, p. 318.

⁴ Cfr. R. Almagià, *Studi geografici sulle frane in Italia*, vol. II, Roma 1910, p. 79.

⁵ Cfr. P. Reichenbach-F. Guzzetti-M. Cardinali, *Carta delle aree colpite da movimenti*

XVIII e nel XIX secolo, la crescita demografica raggiunse livelli del tutto inediti. La pressione antropica, e la conseguente spinta per la messa a coltura di nuove terre – è noto – si tradusse in una riduzione del patrimonio boschivo e quindi in maggiori rischi per la stabilità idrogeologica. Più le montagne venivano diboscate, sfruttate, più le pianure divenivano paludose, malariche ed inagibili.

È questo uno dei tratti salienti che storicamente ha contrassegnato il rapporto montagna-pianura nel Mezzogiorno e, paradossalmente, è anche questo uno dei nessi più irrisolti nella storia del territorio meridionale. L'idea che la montagna costituisca una preconditione per gli equilibri della pianura era, di certo, ben presente negli scritti degli autori meridionali, sin dal Settecento. Tuttavia quest'idea, questa consapevolezza, per lungo tempo non ha ispirato politiche, non ha direzionato le scelte. Le frane e le alluvioni, in questo senso, sono state anche, e forse soprattutto, il risultato della mancata considerazione di questo nesso.

Che le frane e le alluvioni modellino il territorio e gli uomini, che ne condizionino pesantemente la vita, le aspettative, le possibilità di sviluppo economico e sociale, è affermazione talmente condivisibile da apparire ovvia, quasi scontata. Non è necessario possedere particolari competenze per richiamare alla memoria avvenimenti catastrofici che hanno profondamente segnato e modificato la vita di intere aree della Penisola. Secondo un recente calcolo, tra il 1918 e il 1994 non vi è stata alcuna provincia italiana in cui non si sia mai verificata almeno una frana o un'inondazione⁵. Ciò vuol dire che, grosso modo, nel corso della vita media, a ciascun italiano è capitato almeno una volta di assistere ad un fenomeno di dissesto idrogeologico nell'area in cui risiede. «È in particolare emerso che il livello di rischio di frana a cui sono soggette le persone in Italia è quasi certamente il più alto d'Europa, e secondo nel mondo solo a quelli della Cina, del Giappone, e, probabilmente, di alcuni paesi centro e sud americani»⁶. E, ovviamente, i costi, sia in termini di vite umane che di denaro sono più che allarmanti:

Dal 1945 al 1999, per fenomeni sismici, eruzioni vulcaniche, sprofondamenti, alluvioni e frane si sono lamentate circa 10.000 vittime, 14 vittime/mese, e sono stati attivati flussi finanziari non inferiori a circa 200 mila miliardi

franos e da inondazioni, II^a ed.; doc. disponibile all'indirizzo http://avi.gndci.pg.cnr.it/docs/lavori/avicarta2ed_it.htm (ultimo accesso novembre 2002: salvo diversa indicazione, tutti gli indirizzi internet di seguito riportati sono stati consultati in questa data).

⁵ Gruppo Nazionale per la Difesa dalle Catastrofi Idrogeologiche, Linea di Ricerca 3, *Rapporto di attività. Anno 2000*, Perugia 2001; documento disponibile all'indirizzo http://avi.gndci.pg.cnr.it/docs/attivita/Attivita_2000it.pdf.

⁷ A. Vallario, *Il dissesto idrogeologico in Campania*, Napoli 2001, p. 39.

⁸ F. Cipolla-O. Lolli-S. Pagliacci-C. Sebastiani, *L'importanza della disponibilità dei dati*

[di lire], 10 miliardi/giorno; investimenti utilizzati solo per rimuovere pericoli e riparare danni ripristinando lo stato dei luoghi⁷.

A fronte dell'entità e della dimensione di questo problema ci si aspetterebbe una costante attenzione, un fiorire di studi e ricerche su tutti gli aspetti che direttamente o indirettamente riguardano questo tema. Eppure nonostante il triste susseguirsi, anche ai giorni nostri, di frane e alluvioni catastrofiche, l'attività di ricerca è rimasta confinata quasi esclusivamente agli studi di geologi e geografi. Le discipline storiche, in particolare, solo di rado hanno fornito contributi alla conoscenza del fenomeno. E la cosa appare tanto più insolita se si pensa che non si tratta unicamente di inserire un'importante variabile – il dissesto idrogeologico appunto – nello studio dell'evoluzione umana. Non si tratta cioè solo di individuare il ruolo giocato da frane e alluvioni nella storia di un territorio. Che queste catastrofi naturali abbiano fortemente condizionato la vita e l'evoluzione economica e sociale di intere popolazioni, specie nell'Italia meridionale, è un dato che già di per sé basterebbe a giustificare l'avvio di ricerche storiche in questa direzione. Non solo: se si pensa che, per di più, frane e alluvioni sono spesso la conseguenza della pressione antropica sul territorio, ben si comprende come lo studio storico – cause, modalità e politiche di mitigazione del rischio – sia decisamente degno di attenzione.

Ma, benché centrali, non sono solo questi i motivi per cui sembra indispensabile l'avvio di una riflessione storica su tali fenomeni: l'assenza di una sedimentata storiografia appare tanto più singolare se si riflette sul fatto che, con l'ausilio di documenti archivistici, testimonianze coeve e tutto l'apparato a cui solitamente si ricorre nell'indagine storica, si potrebbero fornire preziose informazioni sull'evolversi di questi fenomeni nel tempo e quindi strumenti di conoscenza per intervenire nel presente.

La disponibilità di memoria storica organizzata relativa a frane ed alluvioni – si legge in un recente lavoro redatto da geologi – può essere correttamente utilizzata per indurre un incremento della sensibilità comune rispetto alle calamità idrogeologiche e contribuire a sviluppare una corretta convivenza con il rischio, condizioni queste, necessarie per avviare qualunque efficace politica di pianificazione e riassetto territoriale⁸.

storici relativi a «calamità idrogeologiche» nelle attività di pianificazione territoriale. Due esempi applicativi di utilizzo a scala comunale; documento disponibile all'indirizzo <http://avi.gndci.pg.cnr.it/docs/lavori/ong.pdf>.

⁹ Cipolla-F. Guzzetti-Lolli-Pagliacci-Sebastiani-F. Siccardi, *Catalogo nazionale delle località colpite da frane e da inondazioni: verso un utilizzo più maturo dell'informazione*; doc. disponibile all'indirizzo <http://avi.gndci.pg.cnr.it/docs/lavori/completezzaavi.pdf>.

La conoscenza di ciò che gli scienziati della Terra chiamano «franosità storica», può insomma costituire «uno strumento di supporto operativo utile e funzionale al lavoro di quei *decisori* che sono chiamati a pianificare e gestire le politiche di sviluppo e riassetto idrogeologico»⁹.

È sulla base di queste valutazioni che ho avviato uno studio sulla storia delle frane e delle alluvioni nel Mezzogiorno continentale che, tra le altre finalità, ha anche quella di ricostruire la geografia degli avvenimenti: una mappatura dei fenomeni franosi e alluvionali nel XIX secolo. Gli obiettivi che mi propongo in questa sede sono però molto più limitati: tenterò di fornire, oltre ad una rassegna dello stato degli studi, anche delle indicazioni di ricerca e alcune risposte ai numerosi interrogativi che un argomento del genere pone.

Occorre però fare una premessa: benchè sia legittimo parlare di assenza di una consolidata tradizione storiografica su frane e alluvioni nel Mezzogiorno, sarebbe altresì errato sostenere che questi fenomeni siano del tutto sconosciuti agli storici; solo che, nella quasi totalità dei casi, le ricerche hanno avuto un angolo visuale differente, una diversa modalità di approccio. Recuperando il senso letterale di un'abusata metafora, si può sostenere che la storiografia sul Mezzogiorno ha soffermato la sua attenzione principalmente sui problemi *a monte* (le economie montane, i diboscamenti, i dissodamenti) e *a valle* (le pianure paludose, le bonifiche). Quello che è mancato è proprio *il tratto intermedio*, il punto di rottura ambientale rappresentato dall'evento catastrofico.

Che la fine del Settecento rappresenti una cesura nel rapporto tra uomo e ambiente, è un dato ampiamente noto. Tutti gli storici concordano nel ritenere che nel Mezzogiorno, a partire all'incirca da quel periodo, il *trend* di crescita demografica, già iniziato a metà del XVII secolo, si tradusse – lo si ricordava anche prima – nella messa a coltura di terreni boscosi nelle aree interne collinari e montuose. La pressione della popolazione sulle risorse naturali, la distruzione di boschi e foreste, il conseguente disordine idraulico, la nascita di una legislazione forestale: questi, ed altri ancora, sono temi in vario modo trattati da una vasta letteratura¹⁰. Altrettanto numerosi sono poi i lavori relativi

¹⁰ Tra la numerosa letteratura mi limito a segnalare: Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia delle regioni dall'Unità ad oggi, La Calabria*, Torino 1985, pp. 115-362; P. Tino, *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economie tra Ottocento e Novecento*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., pp. 677-754; S. Russo, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra '700 e '800*, Bari 1990; M. Gangemi, *Boschi, acque interne e territorio in Calabria*, in I. Zilli (a cura di), *Lo Stato e l'economia tra restaurazione e rivoluzione*, Napoli 1997, pp. 65-116; M. Armiero, *Il territorio come risorsa. Comunità, economie e istituzioni nei boschi abruzzesi (1806-1860)*, Napoli 1999; W. Palmieri, *Il bosco nel Mezzo-*

al problema degli impaludamenti, delle pianure malariche, delle conseguenti forme d'insediamento, della bonifica, ecc.¹¹. Eppure, stranamente, a questo quadro che si va definendo in modo sempre più preciso, manca un importante tassello, ovvero quell'elemento in grado di stabilire un preciso nesso tra diboscamenti e impaludamenti, tra dissestamenti e instabilità geologica: le frane e le alluvioni. E con questo intendendo non solo i grandi episodi catastrofici, quelli che causarono decine, a volte centinaia di morti e la distruzione di interi villaggi, ma anche – e forse soprattutto – quella miriade di piccoli e grandi eventi che si ripetevano, spesso ciclicamente, su ampie zone del Mezzogiorno, che ne condizionavano fortemente le possibilità di crescita e che obbligavano le popolazioni ad una continua ed incessante lotta.

Difficile ipotizzare i motivi di questa scarsa attenzione. Si potrebbe ad esempio sostenere che gli eventi catastrofici, per loro natura, siano stati considerati un campo d'indagine proprio delle scienze fisico-geologiche. Tuttavia questa semplice spiegazione non sembra affatto convincente, in quanto non tutti i fenomeni catastrofici sono stati elusi dalla storiografia del Mezzogiorno. I terremoti ad esempio, proprio per l'importante ruolo che hanno avuto nella storia del sud d'Italia – si pensi, solo per fare qualche esempio al sisma che devastò la Calabria nel 1783¹², a quello lucano del 1857, o al terremoto calabro-messinese del 1908 – sono al centro di molte analisi storiche¹³ che non solo rico-

giorno preunitario tra legislazione e dibattito, in Bevilacqua-G. Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Corigliano Calabro 2000, pp. 27-62; A. Lazzarini (a cura di), *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, Milano 2002.

¹¹ Sull'argomento, oltre al classico volume di R. Ciasca, *Storia delle bonifiche nel Regno di Napoli*, Bari 1928, cfr. tra i tanti: G. Bruno-R. Lembo, *Acque e terre nella Piana del Sele. Irrigazione e bonifica nel comprensorio in destra del Sele fra XIX e XX secolo*, Salerno 1982; Bevilacqua-M. Rossi Doria (a cura di), *Le bonifiche in Italia dal Settecento ad oggi*, Bari 1984; G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino 1986; Bevilacqua, *Acque e bonifiche nel Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari 1988, vol. 1, pp. 336-59; C. D'Elia, *Bonifiche e Stato nel Mezzogiorno (1815-1860)*, Napoli 1994.

¹² Il terremoto calabrese del 1783 è probabilmente, anche a causa delle conseguenze che esso ebbe sulla politica e sulla realtà socio-economica, uno dei più studiati. Su questo cfr. A. Placanicca, *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli 1970; Id., *All'origine dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815)*, Salerno-Catanzaro 1979; Id., *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino 1985.

¹³ Tra i più recenti contributi sulla storia di alcuni terremoti nel Mezzogiorno cfr. G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, Catania 1997; Servizio Sismico Nazionale, *Il terremoto del 28 luglio 1883 a Casamicciola nell'isola d'Ischia: la cronaca, il contesto fisico, storico e sociale, i soccorsi, la ricostruzione e le fonti documentarie del primo grande terremoto dopo l'unità d'Italia*, Roma 1998; A. Marino-O.

struiscono i singoli avvenimenti, ma gettano anche luce sull'impatto che questi fenomeni ebbero sulla vita economica, sociale e politica. L'eccezionalità dell'evento sismico, infatti, generava – e genera – una mobilitazione che finiva spesso con lo scompaginare gli equilibri politici e sociali tradizionali, spingendo così a una ridefinizione dei rapporti di potere tra i diversi attori sociali. È noto, ad esempio, come il sisma del 1980 in Campania rappresentò un'occasione eccezionale per il decollo delle organizzazioni camorristiche¹⁴; e, seppure in contesti e con dinamiche profondamente differenti, anche nei secoli precedenti i terremoti ebbero conseguenze che andavano ben oltre i pur rilevanti danni materiali¹⁵. Di più: la catastrofe, per le emergenze che crea, per la forte spinta alla ricostruzione, si presenta come il terreno ideale di elaborazione e sperimentazione di nuove formule e nuove soluzioni – come normative speciali o la creazione di nuove istituzioni e organismi. Non è un caso che «la più importante iniziativa di potere modello gestito dallo Stato», sorga a Melfi, dopo che un rovinoso terremoto aveva, nell'agosto del 1851, devastato quelle aree¹⁶.

Si comprende quindi il motivo per cui i fenomeni sismici sono particolarmente interessanti per lo storico. Ma – questo è il punto che mi preme sottolineare – considerazioni analoghe possono certamente estendersi alle frane e alle alluvioni. Anche queste catastrofi, al pari

Milella, *La catastrofe celebrata: architettura e città a Reggio dopo il 1908*, Roma-Reggio C. 1998; M.A. Germino, *Quando gli edifici si «svadicano dalle fondamenta». Note sul terremoto del 1688*, in «Rivista Storica del Sannio», 12, 1999, pp. 145-75; E. Esposito-L. Laurelli-S. Porfido, *Calamità e politiche emergenziali durante la prima Restaurazione: il terremoto di S. Anna*, in «Rivista Storica del Sannio», 12, 1999, pp. 178-216. Più in generale, per una visione d'insieme, rinvio ai numerosi lavori di E. Guidoboni e in particolare: *Un'antirisorsa del Sud: i disastri sismici nella sfida economica*, in Bevilacqua-Corona, *Ambiente e risorse cit.*, pp. 245-61.

¹⁴ Su questo cfr. F. Barbagallo-A. Becchi (a cura di), *L'affare terremoto. Libro bianco sulla ricostruzione*, Anghi 1989; F. Barbagallo, *Napoli fine Novecento. Politici, camorristi, imprenditori*, Torino 1997; Id., *Il potere della camorra*, Torino 1999; Becchi, *Catastrofi, sviluppo e politiche del territorio: alcune riflessioni sull'esperienza italiana*, in «Archivio di Studi Urbani e Regionali», 31, 1988; I. Sales, *La camorra, le camorre*, Roma 1988.

¹⁵ Oltre al già citato caso del terremoto calabrese del 1783, si veda - solo per ricordare un altro esempio - al modo in cui il terremoto a Catania nel 1818 influenzò l'applicazione della struttura amministrativa dell'epoca. Cfr. E. Iachello, *La politica delle calamità. Terremoto e colera nella Sicilia borbonica*, Catania 2000.

¹⁶ L'istituto agrario teorico-pratico di Melfi, «modellato sugli esempi francesi e svizzeri di Felleberg e Dombarle», fu aperto a Melfi nel 1853, grazie alle pressioni delle autorità e grazie ai fondi raccolti dopo il sisma. Con gli stessi fondi fu inoltre aperta, sempre a Melfi, una Cassa di prestanze agrarie e commerciali. Cfr. R. De Lorenzo, *Società economiche e istruzione agraria nell'Ottocento meridionale*, Milano 1998, pp. 126-30.

¹ Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, in «Laboratorio Politico», 5-6, 1981, pp. 177-219, ora in Id., *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma 1996, pp. 73-112.

dei terremoti, generano effetti non solo sul territorio, con morti e distruzioni, ma sulle politiche, sulle istituzioni, sulle dinamiche del conflitto sociale, ecc.; e dunque anche per questi fenomeni si aprono importanti campi d'indagine. Anzi, in questo caso l'interesse è accresciuto da un'ulteriore considerazione: mentre i terremoti o le eruzioni vulcaniche sono in larga parte imprevedibili e comunque indipendenti dall'azione dell'uomo, i fenomeni franosi e alluvionali, invece, sono direttamente collegati all'uso antropico del territorio e dunque, sotto questo profilo, si prestano ad essere studiati non solo sul versante degli effetti, ma anche su quello delle cause: come gli uomini, e l'avanzare delle economie, contribuiscono a generarli.

2. Dalla geologia alla storia.

Una ventina d'anni fa Piero Bevilacqua invitava a porre i fenomeni catastrofici al centro dell'indagine storiografica per comprendere i vincoli entro i quali si sviluppò la storia del Mezzogiorno¹. Lo scritto è del 1981: non a caso di poco successivo al tragico terremoto che colpì Campania e Basilicata. Fu proprio quell'evento a generare una breve stagione di studi storici sulle catastrofi e, all'epoca, non mancarono inviti a prestare maggiore attenzione al ruolo della natura, delle calamità, nella storia del Mezzogiorno². Come spesso accade – e come sarebbe giusto accadesse sempre – è il presente a porre interrogativi sul passato e così, anche dopo la disastrosa alluvione di Sarno del maggio 1998 si sono avuti alcuni contributi di carattere storico sul problema delle alluvioni. Scrive Vincenzo Aversano riferendosi a quanto era avvenuto:

Catastrofi di tal genere sono state poco considerate, se non espunte dalla «Storia ufficiale», generale o locale che fosse [...] soprattutto in quanto contraddicenti il concetto di *continuum*, cioè la logica della «Grande Storia». Eppure esse rappresentano delle discontinuità tremende e dense di effetti duraturi, più che le successioni dinastiche, le vite degli uomini illustri o i muta-

² «La storia del Mezzogiorno – scriveva ad esempio F. D'Episcopo – ha sin ad oggi stornato con eccessiva disinvoltura dalla ricerca delle proprie radici una riflessione più attenta sulle cause e sulle conseguenze delle calamità provocate dalla sua natura», introduzione in V. Claps, *Cronistoria dei terremoti in Basilicata*, Galatina 1982, p. 12.

³ V. Aversano, *La montagna «rimossa» e il piano allagato. Rapporti società-natura nei bacini del Sarno e del Quindici dal Settecento ad oggi*, in Aversano-Ruggiero (a cura di), *Montagna assassina o vittima? Per una storia del territorio e della alluvioni di Bracigliano*,

menti di governo [...]. Ciò è dipeso anche dalla incomunicabilità tra scienziati umani e scienziati della Terra³.

Ed è su questa incomunicabilità che vorrei ora soffermarmi: è un dato di fatto che la collaborazione interdisciplinare, pur evocata di continuo, è invece rimasta – almeno in Italia – quasi sempre lettera morta. Non è questo il luogo per indagare sui motivi della mancanza di dialogo tra scienze naturali e scienze sociali; ciò che è certo è che chiunque si avvicini al problema della storia delle frane e delle alluvioni, deve, in deficit di altri studi, necessariamente partire dalle ricerche degli scienziati della Terra.

Il lavoro di Roberto Almagià sulle frane in Italia rappresenta un ineludibile punto di partenza: lo studio e la raccolta di dati inizia, su invito della Società Geografica Italiana, nel 1903 e, dopo un lungo e paziente lavoro di reperimento ed elaborazione delle informazioni⁴, i due volumi – il primo sull'Appennino settentrionale e tosco-romano, il secondo su quello centrale e meridionale – vedono la luce rispettivamente nel 1907 e 1910. Si tratta di un'opera che, fornendo un quadro approfondito degli avvenimenti a cavallo tra XIX e XX secolo, ha rappresentato per circa un secolo la più ricca fonte di notizie sui fenomeni franosi in Italia. Per le alluvioni invece, se si esclude il lavoro di Alfonso Corradi della seconda metà dell'Ottocento⁵, non vi è stato, fino a tempi recenti, alcun analogo tentativo di studio e mappatura.

Quindici, Sarno e Siano (1757-1997), Salerno 2000, pp. 15-60. Sarno rappresenta uno dei pochi casi dove, probabilmente a causa della recente catastrofe, esiste una maggiore produzione di taglio storico. Sempre nello stesso volume segnalo Bevilacqua, *Il bacino del Sarno e la «questione territoriale»*, pp. 3-13. Cfr. inoltre G. Mazza-E. Amendola, *Storia liquida. Alluvioni e sistemazione idraulico montana a Sarno dalla fine del '700 agli inizi del '900*, Sarno 1999; L.S. Migale-A. Milone, *Colate di fango nei terreni piroclastici della Campania. Primi dati della ricerca storica*, in «Rassegna Storica Salernitana», 30, 1998, pp. 235-71. Precedente all'alluvione del 1998 è invece A.R. Amarotta, *L'alluvione del Salernitano: un'esperienza disastrosa*, Salerno 1994.

⁴ Cfr. Almagià, *Studi geografici sopra le frane in Italia* cit.; cfr. in particolare vol. I, pp. 3-6. Gli studi di Almagià sulle frane proseguirono anche negli anni successivi. Cfr. Id., *Studi sistematici sulla distribuzione delle frane della penisola italiana. L'Appennino centrale e meridionale*, in «Rivista Geologica Italiana», 1910; Id., *Le frane e il loro studio dal punto di vista geografico*, 1915; Id., *Note ad un abbozzo di carta della distribuzione delle frane nella penisola italiana*, Roma 1931. Si veda infine: G. Botta, *Gli studi di Roberto Almagià sulle frane in Italia: i criteri dell'interpretazione, i fondamenti della ricerca*, Milano 1988.

⁵ Pubblicati tra il 1865 ed il 1892, gli *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, contengono anche numerose informazioni sui fenomeni alluvionali. L'opera di Corradi fu poi ripubblicata in ristampa anastatica dall'editore Forni in 5 volumi (Bologna 1972).

⁶ V. Catenacci, *Il dissesto geologico e geoambientale in Italia dal dopoguerra al 1990*, in *Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia*, vol. 47, Roma 1992. Bisogna però ricordare che prima di Catenacci, nel 1957, un censimento delle frane venne effettuato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici tramite i dati forniti dagli uffici del Genio Civile. Il censi-

L'attività scientifica di Almagià non ha avuto grande seguito. Ricerche su eventi franosi e alluvionali in Italia continuarono ovviamente ad essere portate avanti dai geologi e, seppur in misura minore, dai geografi, ma per un nuovo tentativo di studio e di catalogazione di largo respiro bisognerà attendere il lavoro di Vincenzo Catenacci sui fenomeni di dissesto idrogeologico in Italia nella seconda metà del Novecento⁶.

L'esigenza di aumentare il bagaglio delle conoscenze, la necessità di disporre di ulteriori dati storici su frane e alluvioni – testimoniata peraltro da numerosi lavori che offrono studi, seppur limitatamente ad aree regionali, e quasi sempre incentrati sul XX secolo⁷ – era però largamente avvertita dalla comunità scientifica e dalle autorità e così alla fine del 1991 divenne operativo il «progetto AVI» (Aree Vulnerate Italiane)⁸, destinato a raccogliere e catalogare tutte le informazioni sugli eventi franosi ed alluvionali verificatisi sul territorio nazionale. Nel corso di questi anni il lavoro è proseguito incessantemente, ed oggi si possiede una straordinaria banca dati che senza alcun dubbio rappresenta «il più completo ed aggiornato archivio di notizie su frane ed

mento fu poi aggiornato nel 1963.

⁷ Senza alcuna pretesa di esaustività, e limitatamente al Mezzogiorno, mi limito a segnalare: D. Caloiero-T. Mercuri, *Le alluvioni in Basilicata dal 1921 al 1980*, Coll. Geodata, n. 16, Cosenza 1982, pp. 24-49; Id., *Le Alluvioni in Calabria dal 1921 al 1970*, in *Il dissesto idrogeologico in Calabria. Studio Dossier elaborato da CNR-IRPI Cosenza per conto della Regione Calabria*, Soveria Mannelli 1990, pp. 61-105; O. Petrucci-G. Chiodo-Caloiero, *Eventi alluvionali in Calabria nel decennio 1971-1980*, Soveria Mannelli 1996; F. Sdao-L. Merenda, *Eventi alluvionali e fenomeni di piena verificatisi dal 1921 al 1985 in Puglia settentrionale*, in V.A. Copertino-M. Fiorentino (a cura di), *Valutazione delle piene in Puglia*, Lamezia Terme 1994, pp. 57-80; G. Benevento, *Le aree storicamente alluvionate*, in F. Rossi-P. Villani (a cura di), *Valutazione delle piene in Campania*, Cava de' Tirreni 1995; E. Esposito-A. Gargiulo-G. Iaccarino-S. Porfido, *Distribuzione dei fenomeni franosi riattivati dai terremoti dell'Appennino meridionale. Censimento delle frane del terremoto del 1980*, in *Atti Convegno Internazionale «La prevenzione delle catastrofi idrogeologiche: il contributo della ricerca scientifica»*, Alba (CN), 5-7 novembre 1996, I, 1998, pp. 409-29. Rassegne ed elenchi dei principali eventi franosi e alluvionali compaiono poi in Vallario, *Il dissesto idrogeologico cit.*, p. 132-60 e in G. Gisotti-M. Benedini, *Il dissesto idrogeologico. Prevenzione, prevenzione e mitigazione del rischio*, Roma 2000, pp. 521-59.

⁸ Le sollecitazioni della Commissione Grandi Rischi e del Dipartimento della Protezione Civile portarono, nell'estate del 1989 allo stanziamento ministeriale di un contributo straordinario al GNDICI (Gruppo Nazionale per la Difesa dalle Catastrofi Idrogeologiche) per la realizzazione di un censimento degli eventi idrogeologici verificatisi in Italia. Il censimento fu portato avanti da 17 gruppi di ricerca, con il coinvolgimento di circa 300 fra esperti, ricercatori ed operatori tecnici. Per maggiori informazioni cfr. Cardinali-Guzzetti-Reichenbach, *Relazione di sintesi del Progetto Speciale AVI*, 1993; stralcio della pubblicazione è anche in rete: <http://avi.gndici.pg.cnr.it/docs/lavori/sintesi.htm>.

⁹ Cfr. *L'archivio del progetto Avi*, in <http://sici.gndici.pg.cnr.it/>.

¹⁰ Tutti i dati sul progetto AVI sono tratti dall'archivio disponibile in rete all'indirizzo: http://sici.gndici.pg.cnr.it/it/barra_avi.htm.

¹¹ «La recente legge 267, del 3 agosto 1998 [...] richiede, tra l'altro, la perimetrazione delle aree soggette a maggior rischio. Fra gli strumenti che l'atto d'indirizzo della nuova nor-

inondazioni avvenute nel XX secolo mai realizzato in Italia»⁹. Le piene censite sono 8.055, mentre per le frane il numero arriva addirittura a 22.707¹⁰; una mole enorme di dati, la cui utilità è stata peraltro ribadita da una recente normativa che, prevedendo l'obbligo della sua consultazione in talune circostanze¹¹, le fornisce anche un forte riconoscimento istituzionale.

Sebbene il 1918 rappresentasse, nel progetto originario, il termine *a quo* della ricerca AVI¹², la raccolta sulle località colpite ha riguardato, seppur in modo meno sistematico, anche epoche molto lontane (nel caso delle frane si parte addirittura dall'anno 1009). Tuttavia, se per il Novecento i dati appaiono copiosi e significativi, non altrettanto può dirsi per i periodi precedenti: appena il 9,1% delle piene si sarebbero verificate in Italia in tutti i secoli precedenti il ventesimo e per quanto riguarda le frane la percentuale scende addirittura al 2,7%¹³. Altro problema è poi quello dell'uniformità territoriale. Se si considera solo il Mezzogiorno prenovocentesco quelle percentuali scendono ulteriormente: appena lo 0,15% per le piene e lo 0,59% per le frane. D'altro canto, che i dati relativi al Mezzogiorno prenovocentesco appaiano sottostimati è confermato da alcuni paradossi. Nel Molise ad esempio, – regione che secondo calcoli recenti «presenta l'86% dei comuni a rischio idrogeologico»¹⁴ – non si sarebbe manifestata alcuna frana fino al 1904 e la prima piena daterebbe addirittura 1935¹⁵.

mativa prevede debbano essere utilizzati per la definizione di pericolosità e del rischio, vi sono le informazioni raccolte, organizzate e rese disponibili dal progetto AVI». Cnr-GNDCI, *Valutazione del rischio idraulico geologico e zonazione. Progetto esecutivo 1999*, in http://www.gndci.cnr.it/docs/attivita/l3_esecutivo99.pdf, p. 33.

¹² La scelta era dovuta al fatto che, a partire all'incirca da quell'anno, «lo stato italiano aveva dato avvio ad una serie di iniziative di organizzazione dei servizi a scala nazionale». Cfr. Cnr-GNDCI, *Rapporto di attività. Anno 2000*, Perugia, 2001, p. 3, in http://avi.gndci.pg.cnr.it/docs/attivita/Attivita_2000it.pdf.

¹³ Le percentuali – e stesso discorso vale anche per i dati forniti in seguito nel testo – sono state calcolate considerando solo gli eventi registrati con indicazione dell'anno (7.780 piene e 15.001 frane).

¹⁴ Secondo i dati ministeriali, il Molise è al terzo posto in Italia per comuni a rischio idrogeologico. Cfr. S. Baranello, *Il dissesto idrogeologico in Molise, in Relazione sullo stato dell'ambiente della provincia di Campobasso*, Campobasso 2002, p. 194.

¹⁵ La scarsa rappresentività delle informazioni per i secoli precedenti al Novecento è peraltro segnalata dagli stessi responsabili del progetto. Si veda ad esempio Cnr-GNDCI, *Rapporto sull'attività svolta nel 1999*, Perugia luglio 2000, p. 11, in http://avi.gndci.pg.cnr.it/docs/attivita/Attivita_1999it.pdf. Va inoltre ricordato che si tratta di un *work in progress* e, tra i futuri obiettivi, vi è anche quello di estendere la raccolta a periodi precedenti il Novecento.

¹⁶ Il progetto aveva come obiettivo la «raccolta, analisi elaborazione ed interpretazione di informazioni storiche sugli eventi naturali eccezionali in Italia dall'anno 1000 al 1985» con l'idea di «colmare la mancanza di tali informazioni e quindi costruire uno strumento essenziale costituito da basi di dati storici idonee alla pianificazione territoriale per giungere a valutazioni di pericolosità». Cfr. *L'archivio storico del Progetto Giano. Frane ed inondazioni in Italia nei secoli XVIII e XIX*, in <http://sici.gndci.pg.cnr.it/it/pag/giano.htm>.

Osservazioni in parte analoghe sono possibili anche per un'altra importante ricerca su frane e inondazioni: quella del «progetto Giano». Nato nel 1987 su iniziativa dell'Enea¹⁶, il progetto ha avuto come principale risultato la creazione di un *database* sui dissesti idrogeologici verificatisi in Italia tra Sette e Ottocento. Il prodotto di quel lavoro fornisce informazioni preziose per lo storico; tuttavia il progetto fu interrotto, purtroppo, dopo soli tre anni a causa del cambiamento delle politiche di ricerca dell'ente, e ciò ha finito inevitabilmente con l'incidere sugli esiti finali, penalizzando la completezza dei dati¹⁷.

Insomma, a tutt'oggi, anche nel campo della scienza della Terra, le conoscenze sui fenomeni franosi e alluvionali prenovocenteschi in Italia – e in particolare nel Mezzogiorno – sono ancora labili e incerte. E ciò è, a mio avviso, una diretta conseguenza di quell'assenza di collaborazione interdisciplinare cui si accennava in apertura: mentre infatti per il XX secolo la reperibilità delle informazioni è garantita da una consistente letteratura «tecnica» e/o dalle notizie tratte dai numerosi quotidiani nazionali e locali – non a caso sono queste le principali fonti delle ricerche sopra ricordate –, per i secoli precedenti le cose non sono così semplici. In quel caso infatti l'accesso alle notizie presuppone una familiarità con quell'apparato che è solitamente di pertinenza degli storici, come ad esempio fonti archivistiche o letteratura coeva¹⁸.

Ma c'è un ulteriore punto su cui vale la pena soffermarsi e che in qualche modo deriva dalle osservazioni appena svolte: la scarsa cognizione di ciò che è avvenuto in passato, la poca conoscenza delle frane e delle alluvioni che si verificarono nel Mezzogiorno nei secoli scorsi, può ingenerare la falsa idea che questi siano fenomeni tipicamente novecenteschi; che l'emergenza ambientale, cioè, sia un tratto esclusivo della modernità, del passaggio epocale dalla società agricola a quella

¹⁷ Una forte discrasia compare ad esempio tra frane e alluvioni. Dei 355 eventi franosi presenti nel catalogo, ben 152 (il 42,8%) riguardano il Mezzogiorno continentale. Ben diversa la situazione per le piene: qui gli eventi registrati sono 794, di cui appena 30 (il 3,8%) al sud. Anche questa banca dati è consultabile in rete all'indirizzo http://sici.gndci.pg.cnr.it/barra_giano.htm.

¹⁸ Esistono però delle eccezioni. Tra i lavori di geologi che, ad esempio, usano fonti archivistiche cfr., sempre per il Mezzogiorno: Migale-Milone, *Colate di fango nei terreni piroclastici della Campania* cit.; L. Atronicò, *Indagine storica sulle date di mobilitazione della frana in località Serra di Buda*, http://serradibuda.irpi.cs.cnr.it/acri/it/analisi_storica.php [ultimo accesso aprile 2002].

¹⁹ Vallario, *Il dissesto idrogeologico* cit., p. 182.

²⁰ G. Botta, *Difesa del suolo e volontà politica. Inondazioni fluviali e frane in Italia: 1946-1976*, Milano 1977. Cfr. inoltre A. Cederna, *La distruzione della natura in Italia*, Torino 1975.

²¹ Mutuo l'espressione dal libro di E. Puntillo, *Le catastrofi innaturali*, Napoli 2001.

²² Sul problema delle periodizzazioni per la storia ambientale in Italia cfr. Bevilacqua,

industriale. Certamente l'affermazione del modello economico capitalistico ha determinato – nel Mezzogiorno come altrove – nuove e più intense forme di sfruttamento delle risorse naturali, e quindi l'accelerazione esponenziale di fenomeni di dissesto e di rottura degli equilibri ambientali. Ma sarebbe errato ritenere che prima di allora non esistesse un problema ambientale. Non intendo con questo riferirmi al dato ovvio che frane e alluvioni si sono sempre verificate in ogni epoca, soprattutto in un territorio particolarmente fragile quale quello meridionale, quanto piuttosto al fatto che – lo vedremo tra breve – dal punto di vista storico, esiste un'altra cesura che precede quella novecentesca.

Che il XX secolo rappresenti una fase periodizzante è un dato che ovviamente – e giustamente – viene sottolineato e denunciato da una numerosa letteratura. In Italia e nel Mezzogiorno, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, i fenomeni di antropizzazione «selvaggia» divengono, com'è noto, un dato ricorrente con drammatiche ripercussioni sugli equilibri ambientali. In questo stato di cose, frane ed alluvioni conoscono nuovi fattori di innesco, nuove cause: dalla cementificazione e alterazione degli alvei dei fiumi, all'abusivismo edilizio e fondiario; ed ancora:

sbancamenti, sovraccarichi, modificazioni della topografia dei versanti, modificazioni della circolazione delle acque superficiali e sotterranee, irrigidimento della rete drenante, impermeabilizzazioni, realizzazioni di opere non confacenti alle caratteristiche litologiche e morfologiche dei siti, alterazioni della copertura vegetale, apertura di cave, localizzazioni di discariche, utilizzazioni improprie del suolo, aratura dei terreni lungo le linee di massima pendenza, incendi boschivi ecc.¹⁹.

il tutto in un contesto dove per decenni vi è stata «la mancanza di una effettiva volontà politica per la reale soluzione del problema»²⁰. Insomma un quadro allarmante – e troppo spesso dimenticato – dove è talmente evidente il nesso causale tra intervento umano, economie e dissesto ambientale, da rendere pienamente giustificabile anche un mutamento terminologico, per cui, più che di *disastri naturali*, si deve parlare di *catastrofi innaturali*²¹.

Se dunque il boom economico, la fase che si apre all'incirca a metà del XX secolo, è di particolare rilevanza, ciò non significa però che

Demetra e Clio. Uomini e ambienti nella storia, Roma 2001, in particolare pp. 47 sgg.

¹⁹ Tino, *La montagna meridionale* cit., pp. 679-80.

²¹ Da una prima (e ancora provvisoria) raccolta di dati relativi agli eventi franosi e alluvionali nel Mezzogiorno continentale – effettuata, oltre che sui dati AVI e Giano, anche su fonti archivistiche e documentazione coeva – emerge che, solo nell'Ottocento, si verificarono 343 frane e 152 alluvioni.

prima di allora ci si trovi di fronte ad un indistinto passato. Compito dello storico è anche quello di individuare periodizzazioni significative, di proporre scansioni temporali che diano conto dell'evoluzione di un fenomeno nel tempo²². E dunque, sotto questo profilo, occorre dire che il problema delle frane e alluvioni, sempre esistito sin dall'antichità nell'area meridionale, ha conosciuto altre fasi storiche significative, altri periodi in cui, alle cause naturali si sommarono pressioni di diversa natura, legate alle contingenze politiche ed economiche. Una lettura in chiave storica, insomma, fa emergere in modo evidente che esiste almeno un'altra cesura che precede quella appena descritta. Si tratta – lo si è ricordato in più occasioni – dell'incremento demografico che conosce una decisa impennata nella seconda metà del Settecento e prosegue incessantemente nel secolo successivo.

La crescita irreversibile della popolazione meridionale ed il conseguente aumento della domanda di beni alimentari, ai quali si combinava la lievitazione più o meno discontinua dei prezzi agricoli e una sempre più sostenuta dilatazione degli spazi di mercato, stimolarono un largo processo di espansione della produzione agricola [...]. L'espansione quantitativa delle colture, la continua ricerca di nuove terre da coltivare, ottenute attraverso un'incessante opera di dissodamenti e diboscamenti, costituì dunque sicuramente la via di gran lunga prevalente mediante la quale l'agricoltura meridionale rispose ai bisogni di una popolazione in progressivo aumento²³.

Se a questo si aggiunge la plurisecolare tendenza della popolazione meridionale a distribuirsi verso l'interno collinare e montuoso, si comprende facilmente come tutto ciò generasse una forte alterazione dei quadri ambientali e nuovi fattori di innesco dei fenomeni franosi e alluvionali.

Ma qual è il rapporto tra passato e presente? Se frane e alluvioni furono numerose anche tra XVIII e XIX secolo²⁴, che differenza esiste con quanto è accaduto e sta accadendo ora nel Mezzogiorno? È possibile sostenere che la cesura tardo-settecentesca sia diversa da quella che si è manifestata a partire dalla seconda metà del Novecento? In altri termini: quali sono state – se ci sono state – le differenze tra gli avvenimenti catastrofici prima e dopo? Rispondere a queste domande implica l'apertura di scenari di ricerca in gran parte inediti, e al con-

²² Il 7 aprile 1823, ad esempio, il decurionato di Sarno deliberava: «avendo esaminato che per le grandi alluvioni avvenute in ottobre, novembre e dicembre dello scorso anno [...], una gran quantità di arena, terra, cenere e pietre ha ripieno il letto di questo fiume [...] è di avviso di doversi omniamente fare nel codesto anno la mena delle bufale per tutto il tratto di questo fiume Sarno, secondo l'antico». Documento riportato in Aversano-Ruggiero (a cura di), *Montagna assassina* cit., pp. 201-2. Su questa pratica si veda, nello stesso volume, il saggio di Aversano, in particolare pp. 38-41.

tempo rimanda al problema dei tempi lunghi, della identificazione delle continuità e delle rotture nella storia meridionale del rapporto uomo-natura.

Pur nella consapevolezza, quindi, della necessità di ulteriori indagini e ricerche, è possibile sin da ora avanzare alcune ipotesi. Innanzitutto, mi sembra riduttivo risolvere il problema solo nei termini di una crescita sia del fenomeno che delle soluzioni possibili (*più* eventi catastrofici, *più* danni, ma anche *più* conoscenze tecniche e *più* capacità economica di intervenire e risolvere i problemi). La dialettica tra passato e presente è infatti più complessa – e, come vedremo, per molti versi contraddittoria – di quanto non possa apparire ad un primo esame.

Se è certamente vero che lo sviluppo economico ha portato con sé una crescita delle competenze tecniche e maggiori potenzialità finanziarie per il governo del territorio – basti pensare a quanto ha significato per il Mezzogiorno la soluzione del plurisecolare problema delle pianure paludose e malariche – è anche vero che con la modernità sono venute meno quelle tradizionali forme di gestione del suolo e del paesaggio che garantivano un rapporto diretto ed immediato tra popolazioni e ambiente circostante. La presenza di economie agricolopastorali obbligava, pena la sopravvivenza, ad un costante controllo delle comunità locali nella gestione delle risorse naturali. Pratiche antiche e saperi locali venivano costantemente poste in essere contro frane e straripamenti. Ancora a inizi Ottocento a Sarno, area divenuta oggi tristemente famosa per l'assenza di una manutenzione preventiva, si praticava il metodo della «mena delle bufale» consistente nel ripulire, tramite il passaggio di questi animali, l'alveo dell'omonimo fiume per impedirne l'esonazione²⁵. Anche la costruzione delle «alveo-strade» ossia di vie realizzate per fungere, in caso di rilevanti precipitazioni, anche da canali di deflusso delle acque, appartengono ad una logica di salvaguardia territoriale tipica dell'era preindustriale. Da un primo esame delle fonti emerge inoltre un'ulteriore casistica significativa: episodi che vedono le amministrazioni locali impegnate in prima fila nella politica di prevenzione territoriale. Nel 1850, ad esempio, il decurionato di Marigliano, vicino Napoli, deliberava «di far subito

²⁶ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Ministero Interni, II inv.*, fs. 3669.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ «Il fiume Salino straripando aveva guastate colle irregolarità del vasto suo alveo molte centinaia di moggia di terreno fertile. Le cure di molti proprietari, specialmente del fu conte de Filippis Delfico [...] fecero sì che si vedessero in pochissimo tempo ricuperati più di cinquemila moggia di estensione di più fertili terreni». *Stato attuale della provincia del I Abruzzo ultra per quanto concerne agricoltura e pastorizia*, documento in appendice a G. De Lucia, *Una rivista agraria abruzzese dell'Ottocento preunitario. Il Gran Sasso d'Italia di*

espurgare li fossi comunali per non vedere allagato il paese dalle abbondantissime acque cadute in questi giorni»²⁶; analogamente il decurionato di S. Germano in Terra di Lavoro, fece ripulire, nel 1852, «il fiume detto Fetido onde evitare che le acque stravasando, non allagassero i magazzini de' sali che vi sono prossimi»²⁷. In alcuni casi poi gli interventi erano eseguiti direttamente dai proprietari, come avvenne ad esempio in Abruzzo dopo l'esonazione del fiume Salino²⁸. Briglie, muri di contenimento e catene di fabbrica erano invece le soluzioni più frequentemente adottate per arginare le frane.

Si tratta, com'è facilmente intuibile, di soluzioni ed interventi che mostrano spesso, a paragone delle odierne conoscenze geologico-ingegneristiche, tratti decisamente empirici ed approssimativi. Eppure testimoniano, al di là della loro efficacia, la presenza di una «gestione» del territorio fortemente voluta e praticata. Non si vuole cadere in una retorica celebrativa dei fasti di una presunta – quanto improbabile – superiorità del passato, quanto piuttosto mettere in evidenza come oggi, nonostante il progresso delle conoscenze, nonostante la capacità tecnica ed economica di intervenire efficacemente, si assista poi ad una più decisa frattura tra l'uomo e l'ambiente circostante.

Il mutamento delle fonti energetiche è forse uno dei tratti che consentono di individuare in modo più chiaro il cambiamento intervenuto nel rapporto con il territorio, e quindi nelle modalità di prevenzione delle catastrofi idrogeologiche. Prima i corsi d'acqua esistenti in un determinata area avevano, com'è noto, un ruolo centrale nell'azionare le macchine idrauliche (mulini, seghe, frantoi, gualchiere, ecc). Pur con enormi conflitti – deviazioni abusive, usurpazioni, mancato rispetto dei regolamenti comunali, ecc. – vi era un indubbio interesse a presidiare e mantenere una fonte primaria d'energia. Con l'avvento dell'elettricità il fabbisogno energetico non viene più soddisfatto necessariamente dai fiumi e dai torrenti presenti nel territorio, di conseguenza cala anche l'interesse per una gestione equilibrata della risorsa idrica. Un po' come è accaduto per i rifiuti, che da risorsa riutilizzabile per la fertilizzazione divengono – con la scomparsa della civiltà

Ignazio Rozzi, Teramo 1970, p. XLVI.

²⁹ Su questi temi si veda il bel saggio di Bevilacqua, *La mucca è savia. Ragioni storiche della crisi alimentare europea*, Donzelli, Roma 2002.

³⁰ O. Patti, *Sarno, il Sarno, il Sarnese. Ecogeografia dell'acqua dai disastri alla risorsa*, Napoli 1999, p. 90.

³¹ *Il territorio come risorsa per lo sviluppo e nella lotta alla mafia*, in *Il dissesto idrogeologico in Calabria* cit., p. 488.

¹ Corona, *La proprietà collettiva in Italia tra arretratezza e sostenibilità*, in corso di pubblicazione.

contadina – un peso, un’anti-risorsa²⁹, così anche le risorse idriche perdono, nella percezione comune, quella diretta utilità che prima era immediatamente avvertibile. Se i corsi d’acqua non sono più necessari a fornire energia, gli interessi all’arginazione, ad un uso «compatibile» dei canali e degli alvei diminuiscono. Quando le attività di regolamentazione e presidio non sono più prioritarie, i fiumi finiscono per divenire utili solo in quanto sversatoi di rifiuti urbani e industriali; e ci si rende conto della loro importanza quando alluvioni, piene e frane apportano danni e lutti.

Talvolta poi sono gli stessi progressi delle conoscenze e della tecnologia ad aumentare la separazione, la distanza tra l’uomo ed il suo ambiente. Penso, ad esempio, al fatto che, a partire dalla seconda metà del Novecento, all’incremento della domanda di acqua connessa alla crescita dei bisogni di una popolazione in continuo aumento, si è risposto sempre più prelevando l’acqua direttamente dal sottosuolo, dalle falde idriche.

Così – è stato scritto di recente riferendosi al sarnese – la società degli anni della ricostruzione, dell’industrializzazione e del benessere, arrivato fino a noi, è configurata come il centro di un sistema complesso di degradazione idrica in cui esiste l’acqua che si emunge per l’agricoltura, per l’industria, per lo sciacquone di casa, ecc., per poi scaricarla in fognatura, quando va bene, e da qui nella rete idrica superficiale con collettore finale nel fiume Sarno³⁰.

Insomma anche il perfezionamento dei sistemi di perforazione e pompaggio, come molti altri progressi, ha finito con l’aggiungere un ulteriore tassello a quella perdita di cognizione dell’importanza degli equilibri ambientali. I fiumi e le acque superficiali da *ricchezza percepibile* divengono una sorta di *risorsa invisibile* e ciò contribuisce, direttamente o indirettamente, a relegare in secondo piano le attività di difesa territoriale e mitigazione del rischio.

C’è infine un altro punto che è centrale nella comprensione dei cambiamenti intervenuti nel rapporto uomo-ambiente nel Mezzogiorno: la distribuzione della popolazione sul territorio. Tra le due cesure prima identificate – quella tardo settecentesca e quella della seconda metà del Novecento – spicca, in cima a tutti, un tratto di forte discontinuità: mentre nel primo caso l’incremento demografico gravava principalmente sulle aree interne del Mezzogiorno, nel secondo si assiste

² V. Cuoco, *Rimboschimenti e bonifiche*, in N. Cortese e F. Nicolini (a cura di), *Scritti vari*, Bari 1924, p. 207.

³ C. Afan de Rivera, *Considerazione su i mezzi da restituire il valor proprio a doni che la natura ha largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, vol. II, Napoli 1832, p. 35, corsivo mio. Analoga critica era già stata rivolta dallo stesso autore alcuni anni prima: «Divenu-

ad uno straordinario processo di abbandono delle colline e montagne.

L'inurbamento, l'emigrazione, l'abbandono di vaste superfici agricole nelle aree interne, il diboscamento dissennato hanno rivoluzionato equilibri creati dall'opera paziente ed ostinata della gente calabrese che per secoli ha conservato, a volte creato, coltivi su ripidissime pendici montane. Oggi sono caduti i muri a secco, intasati torrentelli e canali, sgretolate le opere di captazione, i collettori, le vasche, persino nelle immediate periferie dei centri urbani. Le acque di precipitazione e di sorgive non più incanalate dall'uomo, ma neanche regimate dalla natura, spesso hanno avuto effetti devastanti sull'impoverimento del patrimonio già limitato dei suoli, sui versanti della regione³¹.

Un processo di vasta portata che ha interessato non solo la Calabria, ma l'intero territorio meridionale e che ha generato, e genera, conseguenze drammatiche in termini di impatto ambientale.

3. *Quale passato?*

Sarebbe però frettoloso – lo si ricordava anche prima – ricondurre la complessa dialettica tra passato e presente unicamente al senso di estranietà, alla frattura che la contemporaneità ha generato nel rapporto tra uomo e territorio. Sicuramente quella frattura rappresenta un elemento centrale nella comprensione dell'odierno dissesto idrogeologico; va tuttavia ricordato che le radici di quel processo, sono tutte interne ad un'evoluzione storica iniziata proprio tra XVIII e XIX secolo. In altre parole: se è vero che per frane e alluvioni il rapporto tra «prima» e «dopo» è contrassegnato da profonde differenze sia su un piano qualitativo che quantitativo, è anche vero che, cambiando angolo visuale, si può leggere quella relazione anche in termini di continuità. In questo senso l'Ottocento meridionale, con le sue trasformazioni economiche, politiche e sociali, sembra essere una sorta di *secolo di preparazione*; osservato in filigrana, quel periodo mostra segni inequivocabili di mutamenti, la cui portata diverrà visibile solo in tempi recenti.

Si è più volte insistito sul fatto che la cesura tardo-settecentesca si sostanzò in un'inedita pressione antropica sul territorio meridionale. Occorre dunque qualificare meglio le forme, i modi e le conseguenze di questa pressione. Occorre, in altri termini, prestare attenzione anche ai contesti storici, alle dinamiche economiche e sociali entro cui queste catastrofi si generarono.

ti i comuni proprietari dei boschi, li ripartirono per la più parte in piccole tenute ad abitanti che nulla possedevano. Costoro in un tempo che i cereali avevano alto prezzo, avidamente

Se l'aumento della popolazione rappresenta un punto di inizio, va detto che accanto, assieme, ed anche in conseguenza di quell'aumento, si gettarono i prodromi di un processo di profonda trasformazione delle campagne e dell'economia meridionale. Soprattutto nel XIX secolo, la riduzione delle forme di uso collettivo della terra, l'affermazione del diritto di proprietà e il restringimento delle norme comunitarie che per secoli avevano regolamentato – principalmente nelle aree di montagna e di alta collina – le forme di accesso delle popolazioni alle risorse naturali, sono tutti cambiamenti che, come sottolinea parte della più recente letteratura, finirono con l'alterare le tradizionali forme di gestione del territorio. Insomma:

il processo di chiusura delle terre demaniali come si è venuto a configurare nel corso dell'Ottocento si intrecciava fortemente con il processo di dissesto idrogeologico che interessava l'Italia meridionale nel corso del XIX secolo con importanti precedenti a partire dalla seconda metà del XVIII secolo¹.

Lo slancio abolizionista ottocentesco, il desiderio di sopprimere usi civici e diritti collettivi esercitati dalle comunità locali permeano profondamente molti scritti e testimonianze coeve. La superiorità del modello economico basato sull'iniziativa individuale rappresentava, per molti autori e autorità dell'epoca, un obiettivo imprescindibile; ed è su quell'altare che diveniva necessario sacrificare tutto ciò che, significativamente, veniva bollato come mero «residuo feudale». Tuttavia, pur nella forte ideologizzazione delle fonti, è possibile cogliere anche efficaci testimonianze di come la privatizzazione delle terre comuni, soprattutto nelle zone interne collinari e montuose, retroagisse negativamente sulla gestione delle risorse naturali.

Le leggi sull'eversione della feudalità e sulla divisione dei demani che, com'è noto, furono varate nel Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento rappresentano, in questo senso, un primo importante banco di prova per cogliere l'entità di questi mutamenti. Lo scioglimento delle promiscuità e la politica di privatizzazione delle terre baronali finì infatti con l'accentuare ed accelerare i fenomeni di degrado territoriale. Non è ad esempio un caso che, a pochi anni di distanza dal varo di quelle norme, Vincenzo Cuoco, nel denunciare i fenomeni di disboscamento montano ed il conseguente disordine idraulico scrivesse: «La Commissione feudale e i commissari han data l'ultima mano a

distrussero i boschi e ne dissodarono e misero a coltura il suolo [...]. In un paese, come la Sicilia Citeriore di poca larghezza, bagnata tutto all'intorno dal mare ed intersegata nel mez-

questo male colle troppo moltiplicate divisioni e suddivisioni»².

Ancora più efficace la critica rivolta qualche anno dopo da Carlo Afan de Rivera, vale a dire da uno dei più profondi conoscitori dei problemi idrogeologici del regno meridionale: «Lo scioglimento delle promiscuità nelle proprietà rustiche, *il cui fine era salutare*, nell'esecuzione ha prodotto gravissimi danni all'industria campestre de' monti e delle pianure ed all'economia delle acque»³. Non c'è, come si vede, alcuna avversione preconcepita nei confronti del processo di privatizzazione delle terre. L'accusa non è rivolta agli obiettivi di quelle riforme; anzi, i fini delle leggi sulla divisione dei demani sono per de Rivera «salutari», ed è proprio quest'adesione di fondo a rendere più incisiva e significativa la critica: nonostante la condivisibilità di quelle riforme, la realtà stava mostrando che privatizzare i territori delle aree interne collinari e montuose, comportava in molti casi processi di distruzione con pesanti ripercussioni sugli equilibri idrogeologici.

Era proprio la consapevolezza degli effetti negativi di quelle norme a spingere, in qualche caso, le istituzioni ottocentesche a esprimere forti perplessità sull'efficacia di quel processo⁴. Ma, accanto a queste denunce, le fonti dell'epoca restituiscono anche un'immagine più precisa delle aree e dei comuni danneggiati da quel processo di privatizzazione. A Corigliano Calabro, ad esempio,

nella divisione demaniale per effetto dello scioglimento delle promiscuità, essendo toccata al comune una grandissima estensione di boschi situati su le alture, se ne ripartì una gran porzione tra i cittadini che non possedevano terreni. Ne' primi anni si migliorò la loro sorte, poiché trassero profitto dal taglio degli alberi e da' pingui raccolti che ottennero da' terreni di recente dissodati.

zo secondo tutta la lunghezza dalla maestosa catena degli Appennini, è facile comprendere quali devastazioni han dovuto produrre i diboscamenti», *Memoria intorno alle devastazioni prodotte dalle acque a cagion de' diboscamenti*, Napoli 1825, pp. 8-9.

⁴ «In generale – scriveva ad esempio la Società Economica lucana negli anni cinquanta dell'Ottocento – le coltivazioni sonosi accresciute per effetto della legge divisoria di demanii; e poiché questi in Basilicata esistevano per lo più in alti piani e contrade boschive, ne è venuto di conseguenza che le terre messe a coltura hanno apportato danni in vece di positiva utilità». *Su progressi delle manifatture, dell'agricoltura, della pastorizia e delle industrie in alcune provincie continentali del Regno dal 1815 in fino ad ora*, in «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», fs. CX, 1855, p. 111.

⁵ Afan de Rivera, *Considerazioni* cit., vol. I, p. 274.

⁶ *Nota del sindaco all'Intendente di Principato Citra*, documento in appendice a Aversano-Ruggiero (a cura di), *Montagna assassina* cit., pp. 93-4. Danni vi furono anche nel comune abruzzese di Lama dei Peligni. Qui, infatti, nel 1811 furono ripartiti tra i contadini circa 130 ettari di superficie della «selva comunale»; nell'autunno di quello stesso anno però le piogge fecero precipitare dalla montagna «massi e detriti che distrussero alberi e coltivazioni». A. Pezzetta, *Casa rurale, ambiente, agricoltura e società a Lama dei Peligni dal 1700 ai giorni nostri*, s.l. 1994, p. 40.

⁷ Per questi casi si rinvia a Almagià, *Studi geografici* cit., vol. II, pp. 328-9.

Presto però cambiarono aspetto le cose. [...] Le acque non incontrando più impedimento ne' boschi, scavarono profondi burroni ne' quali precipitavano a falda a falda le gronde squarciate. I nuovi torrenti scaricandosi con immensa copia di alluvioni nel Coriglianeto, questo si trasformò in un torrentaccio che in tempo di dirotte piogge apporta gravi devastazioni nei giardini di agrumeti adiacenti il suo corso⁵.

Forti preoccupazioni sui rischi connessi all'applicazione della legge sulla divisione demaniale venivano anche da Sarno:

questa comune – scriveva allarmato il sindaco nel 1810 all'intendente – altro non possiede in demanio che una quantità di montagne cedue, castagnali e selvaggie [...]. Si è osservato che con qualche sboscamento di tali selve la città ha patito danni tali nelle accadute alluvioni che si sono vedute le piazze tutte coperte di pietre e arene calate da' monti superiori [...]. Eccellenza, mi dia la norma come deve, nelle dure circostanze di questo comune, regolarmi circa la divisione de' demani; poiché fatta la ripartizione, e dandosi luogo alla coltura di essi, sicuramente che questo locale esteso della città ed i vigneti sottoposti alle montagne altissime, soffrirebbero i più gravi ed irreparabili danni⁶.

Incremento demografico, privatizzazione delle terre demaniali e diboscamento sono dunque le cause che la letteratura del XIX secolo identifica come principali responsabili delle frane e alluvioni nel Mezzogiorno. Nel corso di tutto l'Ottocento le accuse al diboscamento, in particolare, sono continue, ossessive. La critica alla distruzione del patrimonio boschivo su montagne e colline finisce spesso con il divenire un *leitmotiv*, ripetuto oltre che negli scritti dei principali autori, anche nelle memorie, nei rapporti e nei discorsi tenuti da intendenti, autorità locali, Società Economiche, ecc. La sensazione che se ne ricava è che il tema, certamente di estrema rilevanza, finisca però, spesso, col monopolizzare il dibattito e conduca ad una sorta di spiegazione monocausale del dissesto idrogeologico.

Tuttavia, se è l'assalto al bosco il tema dominante, c'è anche da rilevare che, quando poi si passa all'esame della documentazione relativa a singoli episodi franosi ed alluvionali, il quadro si articola e si arricchisce di ulteriori elementi causali. Da una prima lettura delle fonti coeve su specifici eventi calamitosi, emergono, oltre al diboscamento –

⁵ Cfr. V. Claps, *Cronistoria dei terremoti* cit.

⁶ «Questo smodato sboscamento – scriveva nel 1812 – [ha] alterato l'ordine delle stagioni, rese più frequenti le tempeste, le gragnuole e finanche i terremoti», V. Cuoco, *Viaggio in Molise*, in *Scritti vari* cit., p. 192.

¹⁰ M. Tondi-C. Lippi, *Relazione sulle cagioni dello scoscendimento avvenuto all'occidente di Sorrento, nel luogo detto Roncato, la notte del 21 aprile 1819*, in «Atti della Real Accademia delle Scienze», vol. II, 1825, p. 38.

¹¹ Alcune notizie della frana di Montemurro in Almagià, *Studi geografici* cit., vol. II, pp.

talora congiuntamente ad esso – ulteriori cause, altre motivazioni alla base di quei fenomeni.

Innanzitutto si impone il tema della fragilità naturale del territorio meridionale. Sono gli architetti, gli ingegneri, i quadri dell'amministrazione forestale ad essere chiamati a fornire risposte sulla dinamica di frane ed alluvioni. Anticipando quelle competenze che solo nei decenni successivi troveranno una precisa sintesi nella figura del geologo – professione ancora in via di definizione nel Mezzogiorno ottocentesco – sono questi tecnici a far emergere la presenza anche di cause naturali legate agli aspetti litologici, morfologici, giacaturali, ecc. Di più: un altro elemento che emerge dalle loro relazioni è che molti di questi eventi erano non di rado generati da altri due fenomeni naturali tipici dell'area meridionale: terremoti e eruzioni vulcaniche.

Il rapporto tra terremoti e frane ha una lunga storia nel Mezzogiorno. Il sisma del 1509 in Calabria, ad esempio, provocò una enorme frana che distrusse quasi interamente il paese di Sant'Agata del Bianco; molte frane si ebbero in alcuni comuni calabresi anche in seguito al terremoto del 1783⁷; numerose poi le frane «sismogenerate» nell'area campana e lucana; solo per citarne alcune: nel Vallo di Diano (1561), a Colliano (1624), a Tito (1826)⁸; e, per arrivare a tempi recenti, bisogna ricordare che molte aree franose ottocentesche, sempre in quell'area, furono riattivate dal sisma del novembre 1980. Benché non sempre i testimoni dell'epoca mostrino una matura consapevolezza di quel rapporto – e basti ricordare che Vincenzo Cuoco attribuiva al diboscamento un ruolo persino nell'origine dei terremoti⁹ – sono, anche qui, alcune relazioni compilate dai tecnici dell'epoca a ricomprendere il terremoto tra le cause di innesto delle frane. È il caso ad esempio dello «scoscendimento» verificatosi nei pressi di Sorrento nel 1819. Matteo Tondi e Carmine Antonio Lippi, chiamati a indagare sull'evento, giungevano alla conclusione che «il fenomeno è stato cagionato da un tremuoto il quale, quantunque leggero, ha prodotto nulla meno grandi effetti su di un suolo mobile e discontinuo»¹⁰. Particolare attenzione meriterebbe poi lo studio della più grave frana mai verificatasi, non solo nel Mezzogiorno, ma nell'intera storia italiana. Quella che si ebbe

154 e 130; G. Gisotti-M. Benedini, *Il dissesto idrogeologico* cit., pp. 19 e 529; M. Leggeri, *La sismicità della Val d'Angri*, p. 54, in http://www.regione.basilicata.it/consiglio/basilicata_region_notizie/brn91_0199/05%20Maurizio%20Leggeri.pdf.

¹² *Relazione del direttore generale di Ponti e Strade e delle Acque e Foreste e della Caccia, Carlo Afan de Rivera, al ministro segretario di Stato degli Affari interni; sul regime delle acque del bacino del Sarno*, documento in appendice a Aversano-Ruggiero (a cura di), *Montagna assassina* cit., p. 209.

¹³ «Atteso l'urgenza – continuava il sindaco – si è dovuto metter mano a far espurgar per

in seguito al terremoto lucano del 1857: dei circa 9.600 morti causati da quell'evento, ben 5.000 furono dovuti alla gigantesca frana sismo-generata che distrusse il paese di Montemurro¹¹.

Anche le eruzioni vulcaniche figuravano come ulteriore causa di frane e alluvioni. Il deposito di ceneri vulcaniche, pomici e lapilli costituiva – e costituisce tutt'oggi – un elemento di forte precarietà dei pendii: l'elevata permeabilità alle acque dei «piroclastiti» può generare infatti, in presenza di consistenti precipitazioni, colate di fango o di detriti solidi (i *mud flows* e i *debris flow* nel linguaggio tecnico). Il problema della forte instabilità delle coperture piroclastiche era, d'altro canto, tutt'altro che sconosciuto ai tecnici ottocenteschi. Ne è efficace testimonianza ciò che, nel 1843, scriveva il direttore generale dell'amministrazione forestale in un suo lungo rapporto sul bacino del Sarno:

il Sarno è il recipiente unico di tutte le copiose perenni sorgenti che scaturiscono dalle falde dei monti e di tutt'i torrenti che da essi discendono in tempo di piogge. Il suolo che attraversa, essendo ricoperto di alti strati di lapillo e di ceneri vulcaniche, consiste in terra leggiera e di poca coesione¹².

Le preoccupazioni del direttore erano fondate. Proprio in quell'area infatti alcuni anni prima si era verificata un'alluvione le cui cause erano unanimemente attribuite all'accumulo delle ceneri piroclastiche prodotte dall'eruzione del Vesuvio dell'agosto-settembre 1834. Scriveva allarmato il sindaco di Sarno nell'ottobre di quell'anno:

Nel giorno 16 e 22 di questo andante mese dirotta pioggia ha prodotto un interramento notevole, tra l'altro nelle strade interne del comune avendole rese inafficabili, non senza danno delle abitazioni degli amministrati. Ciò è avvenuto perché l'acqua fu in un tratto, ed abbondante, ed i monti aridi e coverti di ceneri cadute dall'ultima eruzione vesuviana¹³.

Un fenomeno certamente non isolato se solo si pensa che anche l'ultima eruzione vesuviana – quella del 1944 – generò, sempre in

ora l'alveo». *Nota del sindaco di Sarno all'Intendente di Principato Citra sui danni causati dalle alluvioni del 16 e del 22 ottobre 1834*, ivi, p. 157.

¹⁴ «La caduta e l'accumulo delle piroclastiti [...] danneggiò, e riempì tutti i canali e le vasche che vennero utilizzate come discariche per i terreni che venivano spalati dalle strade e dagli stessi centri abitati. Il materiale piroclastico che invece si era depositato in ambiente montano-collinare fu dilavato e portato a valle dal ruscellamento superficiale e, con le sue torbide, andò a depositarsi lungo la rete fluviale del fiume Sarno elevando le quote di fondo alveo», Patti, *Sarno* cit., p. 81.

¹⁵ Cuoco, *Rimboschimenti e bonifiche* cit., p. 206.

¹⁶ *Relazione dell'architetto Benedetto Chelli, incaricato dall'Intendente di verificare i danni causati dall'alluvione del 26 e 27 ottobre nel villaggio di Episcopio e descrizione delle misure da adottarsi per farvi fronte*, documento in appendice a Aversano-Ruggiero (a cura

quell'area, effetti tali da mettere seriamente in crisi i risultati della bonifica intrapresa nei decenni precedenti¹⁴.

Lo sboscamento delle colline e montagne meridionali si inseriva dunque in un ambito di estrema fragilità del territorio. Le cause naturali, di per sé indipendenti dal contesto storico, si intrecciavano a doppio filo con comportamenti economici che, viceversa, erano diretta conseguenza dei nuovi tempi. Il taglio delle foreste, il dissodamento e la messa a coltura di terreni in pendio erano, in questo senso, il fenomeno più evidente di una trasformazione nel rapporto uomo-natura che, come abbiamo visto, troverà pieno compimento solo nel secolo successivo, ma che, sebbene in forme più ridotte, iniziava a manifestarsi proprio nel XIX secolo. Significativo è ad esempio il fatto che, proprio riferendosi ai diboscamenti, già nel primo Ottocento qualcuno li attribuisse «ad un aumento di ricchezza, che ha prodotto un aumento, per altro mal inteso e mal diretto, d'industria»¹⁵. Un aumento di ricchezza che, a mio avviso, non dev'essere letto come un incremento del benessere economico, ma piuttosto come una crescita delle spinte individualistiche rivolte al suo raggiungimento. È il modello capitalistico che avanza e penetra in comunità che prima, sebbene non estranee ai circuiti economici e commerciali, si mostravano meno sensibili alle sollecitazioni provenienti dal mercato. Il diboscamento è certamente l'effetto più visibile di questi nuovi comportamenti. Ma non è solo la riduzione di boschi e foreste a generare frane e alluvioni: la maggiore frequenza di questi fenomeni era anche la conseguenza di nuovi modi di agire, di un inedito fervore economico che portava, sempre più spesso, ad un uso dissipativo del territorio, ad una gestione delle risorse naturali poco attenta ai delicati equilibri ecosistemici.

Sono ancora una volta le relazioni dei tecnici ottocenteschi a svelare un mondo di comportamenti e di scelte dagli esiti fortemente rischiosi. L'architetto Benedetto Chelli, incaricato dall'intendente di Salerno di indagare sulle cause dall'alluvione del villaggio di Episcopio dell'ottobre 1822, denunciava che, contrariamente ad alcune precise disposizioni, un proprietario locale aveva effettuato, in più occasioni, delle piantagioni nel vallone «de' Pedegnali», con conseguente restrin-

di), *Montagna assassina* cit., pp. 148-51.

¹⁷ Nota del primo eletto al sindaco di Sarno sulla necessità di fare una verifica dei danni prodotti dall'alluvione del 29 ottobre 1839, in *ivi*, pp. 157-60.

¹⁸ Afan de Rivera, *Considerazioni* cit., vol. I, pp. 96-7.

¹⁹ *Ivi*, p. 212.

²⁰ *Ivi*, pp. 113-4: «Per procurarsi ad ogni molino la caduta di cinque a sette palmi mantenendosi a traverso del fiume una parata di palafitte il letto del fiume si è rialzato in modo

gimento dell'alveo; irregolarità venivano segnalate anche nel vicino alveo «detto del quartiere Calabresi», e la conclusione dell'architetto era perentoria: «vi è stata mala fede per parte de' proprietari limitrofi ai fondi de' due alvei, per non aver osservati gli obblighi ai quali essi erano tenuti»¹⁶. Ancora: nella vicina Sarno, dopo l'alluvione dell'ottobre 1839, una commissione comunale accertò:

la causa della quantità d'acqua ed arena che scende dalla collina che chiamasi Selvateta, che sovrasta questa città [è] cagionata da tanti vigneti che ivi esistono e che continuamente vengono zappati dai proprietari, come pure da tante innovazioni fatte nella sommità di detta collina con divergere le acque¹⁷.

È principalmente sull'uso delle risorse idriche che è possibile riscontrare l'esistenza di modi di agire nocivi per la stabilità idrogeologica. Il desiderio di azionare i mulini o di disporre di acqua per fini irrigui, infatti, spingeva molti proprietari ad alterare il corso di fiumi e torrenti, ad innalzare palizzate e a porre in essere tutta una serie di espedienti per sfruttare quella risorsa a proprio esclusivo vantaggio. La denuncia di Afan de Rivera, a tal proposito, è senz'appello:

è abominevole ed esecrabile la specolazione di taluni, che affin di acquistare la caduta per lo stabilimento di un mulino, rialzando il livello delle acque correnti le lasciano impaludare dietro. Di eguale esecrazione sono meritevoli coloro che per irrigare i loro fondi, senza fare la spesa delle opere opportune, danno occasione alla formazione di stagni e paludi¹⁸.

Nel salernitano, ad esempio, le numerose esondazioni del torrente Capo di fiume erano imputate «al rialzamento dato alle sue acque per animare un molino»¹⁹; e una situazione analoga si registrava in Terra di Lavoro: nei pressi di Sora, per azionare cinque mulini, si era alterato l'alveo del fiume Liri con la conseguenza che «nelle straordinarie piene con danno gravissimo sono inondate la città e le vicine campagne»²⁰.

La presenza di numerosi mulini e la creazione di «salti» negli alvei di fiumi e torrenti era la causa di frequenti «traboccamenti» anche nel-

che ad un mezzo miglio sopra corrente della città ha superato la cime degli archi dell'antico ponte ch'è stato distrutto, e lungo l'abitato si trova quasi al livello delle strade».

²¹ Cfr. A. Maiuri, *Del bonificazione delle paludi di Napoli*, in «Annali delle Bonificazioni», a. 1, n. 1, 1858, pp. 60-1.

²² Documento riportato in D'Elia, *Bonifiche* cit., pp. 269-70, in nota.

²³ Sull'inondazione di Piedimonte, che, oltre a numerosi morti, procurò danni stimati in circa 200 mila ducati, cfr. V. Coppola, *Inondazione di Piedimonte nel settembre 1857*, Napoli 1858; F. Viti, *Dell'azione amministrativa nella calamità dell'alluvione del 13 settembre 1857 nel distretto di Piedimonte d'Alife*, Napoli 1858.

²⁴ Ing. R. Petrilli all'Intendente di Principato Citra, 5 settembre 1828, in ASN, *Ministero Interni, II inv.*, fs. 3669, fs.lo 6627.

²⁵ *Rapporto al Re del Ministero e Real Segreteria di Stato degli Affari Interni sulla prima*

le aree paludose nei pressi della capitale²¹; mentre più a nord, a Piedimonte, la denuncia, fatta nel 1836 dal locale sottointendente, sui rischi connessi, tra l'altro, alla presenza, nel fiume Torano, di «palizzate o parate, mal consigliate da interesse particolare, ed eseguite senza alcuna regola d'arte»²², trovò tragica conferma nella drammatica inondazione che si verificò in quell'area nel 1857²³.

Non si può ovviamente escludere che, in alcuni casi, le denunce circa gli effetti distruttivi dovuti alla presenza di mulini fossero falsate da altre motivazioni. Nel 1828, ad esempio, l'ingegnere Petrilli, chiamato ad indagare sulle «grosse alluvioni che trascinan[avano] torrenti e torrentuoli» nei pressi dei comuni di S. Gregorio e Ricigliano nel Principato citra, riferiva che, a detta dei «naturali», la causa era da ricercare nella costruzione di un mulino e nella collegata chiusura delle locali caverne sotterranee che prima fungevano da naturali inghiottitoi delle acque.

AmMESSO per vere tali assertive – scriveva l'ingegnere – nulla di più giusto e di più santo che ordinare la demolizione del molino. Ma queste assertive possono essere dettate ed insinuate da coloro che come proprietari di altri molini, hanno interesse reale alla demolizione di questo in discorso²⁴.

Certamente occorre estrema cautela nella lettura delle fonti. Tuttavia la documentazione coeva sugli abusi commessi da vecchi e nuovi ceti proprietari è tale da rendere più che legittimo ipotizzare la presenza di forti spinte individualistiche che generavano, o quanto meno acceleravano, quei processi di degrado territoriale con cui sempre più le popolazioni meridionali erano costrette a fare i conti. Per l'area sarinese ad esempio, la ricostruzione documentaria attualmente disponibile, offre una vasta casistica di episodi legati ad una logica di sfruttamento economico decisamente penalizzante per gli equilibri idrogeologici. Proprio l'agro nocerino-sarinese si presta ad essere un efficace banco di prova: il maggiore dinamismo economico registrato nell'Ottocento in quei territori mostra come, anche in quel periodo, gli stimoli provenienti dal mercato agivano spesso da potente molla propulsiva nel ge-

relazione della Commissione per le parate e le acque del Sarno, documento in appendice a Aversano-Ruggiero (a cura di), *Montagna assassina* cit., p. 205 (corsivo mio). Oltre che in questo volume, numerosi casi di «abusi» sono riportati anche in Mazza-Amendola, *Storia liquida* cit.

²⁶ Nell'Ottocento borbonico, ad esempio, nell'agro nocerino, e più precisamente nelle «coste de' monti» presso l'alveo del torrente Cavajola, erano state situate delle «cave di pietra di lavoro e da calce» e ciò era avvenuto, come denunciava Afan de Rivera, «senza alcuna precauzione per impedire che i rottami sieno trasportati da' torrenti»; ciò, unito al restringimento dell'alveo, generava fenomeni alluvionali. Cfr. D'Elia, *Bonifiche* cit., p. 208, in nota.

²⁷ Negli anni trenta dell'Ottocento, ad esempio, la costruzione della via Frentana in

nerare comportamenti lesivi per stabilità degli assetti territoriali. Mi limito, a tal proposito, a segnalare quanto, nel 1843, scriveva una commissione istituita appositamente per esaminare

tutte le parate esistenti nel corso del fiume [Sarno] e di verificare quali sieno quelle produttrici di allagamenti ordinari e straordinari. [...] I mali nella parte inferiore della vallata – si legge nella relazione conclusiva – dipendono *principalmente* dagli abusi delle acque del fiume e dalle parate che ne aberrano il corso²⁵.

D'altro canto, che frane e alluvioni siano da mettere in relazione all'espansione economica è testimoniato anche dal fatto che, sempre nel XIX secolo, iniziarono a comparire altre cause strettamente legate all'azione antropica. Penso ad esempio al ruolo, seppur modesto – soprattutto se paragonato a quanto avverrà nella seconda metà del Novecento –, giocato dagli sviluppi nelle attività estrattive²⁶ o dalla costruzione di nuove strade²⁷.

Ma l'analisi delle cause, pur di fondamentale importanza, non esaurisce i campi di indagine. Sullo sfondo restano aperti altri importanti quesiti: dalle politiche poste in essere per prevenire i fenomeni, a quelle varate per far fronte all'emergenza; dalla percezione e rappresentazione del fenomeno catastrofico, ai riflessi sociali, politici ed economici che questi eventi generavano sulle comunità locali. Sono tutti temi di ricerca che oggi – con la più acuta consapevolezza che la natura non è solo un fattore esogeno, ma un elemento centrale nello studio dell'evoluzione umana – meritano ulteriori approfondimenti. Insomma, se ha avuto un'enorme importanza iniziare a domandarsi, circa una trentina di anni fa: *quale futuro?*²⁸, ritengo altrettanto fondamentale porsi anche il connesso problema: *quale passato?*

Abruzzo aumentò considerevolmente il rischio frane nei comuni di Lama, Taranta, Letto-manoppello e Palena. Cfr. Pezzetta, *Casa rurale* cit., p. 81.

²⁸ Il riferimento è ad A. Peccei, co-fondatore e primo presidente del «Club di Roma», e al suo volume *Quale futuro?*, Milano 1974.